

marzo-aprile numero 2/2020

il nuovo

carteBollate

PERIODICO DI INFORMAZIONE DEI DETENUTI DI BOLLATE



DOSSIER
OCCUPAZIONE

Lavoro e pregiudizio

**Neuroscienze
e giustizia**

*Il New deal
del diritto*
di Vincenzo Dicuonzo

**Sportello
umanitario**

*Un aiuto
per chi è più solo*
di Giovanni Burani

**Sopravvivere
al carcere**

*Lezioni
su Youtube*
di Matteo Chigorno

**Ospiti
eccellenti**

*Con Dori Ghezzi
e Gino Strada*
di Di Falco e Pisan

TEATRO - *L'esperienza del Cetec*

Il centro per il reinserimento di attori e attrici detenuti

Il teatro e la recitazione sono parte integrante di ognuno di noi da quando nasciamo, se pensiamo che già da bambini, quando raccontiamo una bugia, nel sostenerla stiamo già recitando una parte e nella quotidianità, siamo tutti un po' attori, anzi senza dubbio la vita stessa è un palcoscenico fatto di attori, spettatori, protagonisti e figuranti credibili e meno credibili, in quello che è lo spettacolo della propria e altrui esistenza. Milano è la città dell'illuminista Cesare Beccaria e bisognerebbe ricordarsene quando ci si trova a parlare di pene e delitti. Di carcere, in cui uomini e donne esclusi momentaneamente dalla società dovrebbero ritrovare se stessi.

Donatella Massimilla, regista e drammaturga milanese d'adozione, crede in questa possibilità di cambiamento e ha fatto di più: ha fondato il *Cetec*, Centro Europeo Teatro e Carcere per il reinserimento degli attori e attrici detenuti, scrive con loro e mette in scena da più di vent'anni spettacoli, che hanno come tema principe i luoghi reclusi, anzi come li chiama lei "i luoghi altri". Quindi, non solo il teatro in carcere, ma il carcere nel teatro che dice, serva per "re esistere". Romana di nascita, si avvicina al teatro da giovanissima proprio a Roma, dove studia all'università Sapienza Antropologia teatrale e ha per maestro Jerzy Grotowsky, che segue poi a Sant'Arcangelo di Romagna, cittadella internazionale del teatro di strada, con cui lavora per sette anni. Si sposta poi al Dams di Bologna, dove incontra il maestro Claudio Mellolesi che diventerà in seguito, oltre che il suo docente di drammaturgia, un suo grande e prezioso amico. Trasferitasi poi da Bologna a Milano, dove appunto fonda il *Cetec*, inizia a lavorare presso il carcere di San Vittore con l'allora direttore Luigi Pagano, lavoro ed esperienza che diventeranno poi le argomentazioni della sua tesi di laurea proprio in drammaturgia; nella città metropolitana e nel carcere meneghino, lavorerà accanto a maestri del calibro di Giorgio Strehler (anche al Piccolo Teatro), Dario Fo, Eugenio Barba e Ascanio Celestini, facendoli entrare a loro volta in carcere dove docenti, artisti e studenti imparano reciprocamente gli uni dagli altri. Vincitrice dell'Ambrogino d'oro 2018, Donatella ha fatto del suo

lavoro una missione, e per portarla a termine sorridendo dice «ci vuole una buona dose di follia», certa del fatto che forse un po' folle lo è, ma di non aver mai voluto fare altro. Perché il teatro, come diceva Bertolt Brecht, è luogo di cambiamento, crescita e risorse. Il vissuto delle persone reclusi è un modo per restituire loro autostima, sul piano affettivo, sociale e perché no lavorativo. Non un semplice passatempo quindi, ma una vera ricostruzione della persona poiché il teatro, se fatto bene, è terapeutico di suo, oltre che per riappropriarsi di se stessi, per rinascere.

L'auto-drammaturgia ti porta a lavorare su tutto quello che è dolore, mancanza, sofferenza nell'intimo e nel personale più profondo di una persona, quindi affrontarlo, accettarlo e superarlo, accorgendosi poi attraverso la reazione di chi vede e comprende gli spettacoli, che a volte le sbarre sono più presenti fuori dal carcere, che le difficoltà sono quasi sempre le stesse, e che spesso prima di tutto si è prigionieri di se stessi. Per Donatella, un carcerato non è solo un attore, ma un atleta del cuore, con vissuti sì, ma soprattutto voglia di riscatto e forza interiore; anche perché rimettersi in gioco, lavorando introspektivamente persona-personaggio, è un vero e proprio balsamo per l'anima, scrivendo quelle che sono le storie di ognuno ispirate a grandi trame teatrali, su cui poi vengono riadattate e interpretate. E lei in questa rinascita crede totalmente, in questa missione umana e personale: «Non sarei qui se non ci credessi: trent'anni di teatro in carcere non sono un'infatuazione» afferma decisa. Un estratto bellissimo della poesia *Dedica*, che Alda Merini scrisse per Donatella e per il *Cetec* dice: "... è bello quando l'uomo riesce a trovare e creare poesia, in un luogo di detenzione che io chiamo prigione... ma l'uomo non deve dimenticare che vive nella prigione del suo corpo e dei suoi pensieri e, quindi, anche un detenuto ha il diritto al suo spazio di libertà e alla sua anima". Quella stessa anima che ancora vive libera in ogni persona ristretta, e che con la recitazione può esprimersi, senza giudizio e paura alcuna, essendo semplicemente se stessa.

E.P.

INTERVISTA - *Donatella Massimilla, un progetto per Bollate*

Carcere e teatro: un binomio per resistere

Donatella, tu sei la fondatrice del *Cetec*, Centro Europeo Teatro e Carcere, come nacque quest'idea?

L'idea di portare il teatro nelle carceri, in particolare nella sezione femminile di San Vittore, nasce da uno spettacolo-metafora di reclusione che aveva debuttato al Teatro Verdi di Milano, ovvero il *Decameron delle Donne*. Tratto da un romanzo russo scritto da Julia Voznesenskaja, femminista e dissidente, scrittrice ma anche regi-



ANDREA CHERCHI

sta di teatro, che attraverso la scrittura si libera dei lunghi anni di prigionia passati in un gulag russo. Rimasi colpita dal romanzo per la scena teatrale e, ottenuto il permesso, mi sono subito messa al lavoro affiancata da un gruppo di attrici appassionate e da un musicista, Gianpietro Marazza, che ancora oggi accompagna i nostri spettacoli alla fisarmonica. Il *Decameron delle Donne*, narra di una storia di reclusione attraverso la metafora "felice" di un reparto maternità russo, dove ▶

◀ però le madri sono isolate dai loro bambini a causa di un'infezione della pelle; decidono così di raccontarsi delle storie per passare il tempo su svariati argomenti; a proporlo alle altre donne è Emma, la regista dissidente alter ego della stessa Julia Voznesenskaja che interpreta tu, Elena, sulla scena, le stesse donne che Julia aveva incontrato e con cui aveva trascorso molti anni, proprio durante la sua reclusione nel gulag, e che rispecchiavano le stesse detenute di San Vittore. Dopo il felice debutto, chiesi all'allora direttore Luigi Pagano, insieme all'attrice spagnola Olga Vinyals Martori, di iniziare un laboratorio di teatro proprio con le donne

detenute, poiché sentivo di non aver approfondito abbastanza i temi della reclusione. Lui mi aprì letteralmente i cancelli, fu molto disponibile e interessato all'esperienza, e così è iniziato un lungo viaggio che da trent'anni porto avanti non solo nelle carceri italiane, ma anche europee.

Quindi la tua "missione" è portare il teatro in carcere o il carcere nel teatro?

Se tutto il mondo è un palcoscenico, le donne e gli uomini sono attori che entrano ed escono dalla scena, come scriveva il nostro grande amico William Shakespeare. Mettere al centro di una drammaturgia teatrale quella che è la scena del carcere, mi ha fatto sentire, più che intuire, che la vita che trascorre la persona reclusa è una vita che merita di essere ri-vissuta, anche mettendola in scena, facendola rivivere sotto diverse prospettive. Sofferenza e dolore si incarnano nel lavoro di costruzione di un personaggio a partire dalla verità della persona reclusa, dal suo senso di necessità espressiva, di farsi conoscere non solo come colpevole, ma come portatore di valori e volontà molto più forti e importanti. *Il teatro è sempre terapeutico forse ancor di più l'auto-drammaturgia, in luoghi di privazione e sofferenza come le carceri. Ma che cosa significa auto-drammaturgia?*

Auto-drammaturgia per me vuol dire partire dal racconto di sé attraverso metafore; dico sempre che il teatro se fatto bene è terapeutico e catartico, come qualsiasi forma d'arte praticata nei luoghi reclusi, che diventa un linguaggio trasformativo per eccellenza. Non è necessario raccontarli in prima persona per fare auto-drammaturgia, ma attraverso grandi autori e i loro personaggi come Garcia Lorca, Jean Genet o William Shakespeare, si possono reinventare grandi trame e riscriverle attraverso le proprie esperienze di vita, sentimenti e ricordi che vengono fatti riaffiorare dal passato. Il teatro può racchiudere anche molte altre arti, nei diversi linguaggi che racchiude: non solo di parola ma anche musica, canzoni, movimento, ballo e poesia, in cui ciò che conta è rimettersi sì in gioco attraverso la recitazione, ma soprattutto riuscire a farlo per se stessi e per un futuro migliore.

Chi sceglie di sperimentarsi anche grazie a te, arriva sicuramente a una crescita personale. E chi sono le persone recluse che hai conosciuto e con cui hai lavorato negli anni?

Le persone con cui ho lavorato per tanti anni nelle carceri sono diventate una grande comunità, insieme agli artisti che mi hanno affiancato negli anni, come negli ultimi quindici l'attrice Gilberta Crispino. Sono persone di età diverse, etnie di ogni tipo, ma con un unico, comune denominatore: il *to play* che tradotto significa recitare-giocare, interessate davvero a rimettersi in gioco,



FEDERICO BUSCARINO

a creare nuove relazioni che per molti sono continuate anche dopo il carcere. Nomi e volti che si sono impressi nella nostra memoria, dentro e fuori dal carcere, che grazie al percorso del teatro come formazione della persona e grazie anche ad altre esperienze formative e lavorative, hanno fatto dei veri e propri progetti di trasformazione e di rinascita, soprattutto. Il tempo carcerario è divenuto così un tempo utile a tutti, a loro di dentro ma anche alla società di fuori che imparava a conoscerli in modo diverso. Un tempo per rielaborare il passato, vivere il presente ben presenti a se stessi e, con senso di speranza, l'occa-

sione per progettare una nuova vita.

Se dovessi pensare a un progetto auto-drammaturgo/teatrale anche per la sezione femminile di Bollate, che cosa ti piacerebbe sperimentare e far sperimentare?

Ho sempre voluto lavorare nelle carceri dove il teatro, in senso fisico della scena, non c'è come per esempio il carcere di San Vittore, poiché Grotowsky, il mio maestro, mi ha insegnato che il teatro lo puoi far rinascere ovunque, piazze, corridoi, nei cortili dell'aria, ovunque ci sia volontà e perseveranza di farlo. Siamo riusciti ad andare più volte al Piccolo Teatro e in altri teatri di Milano con gli attori detenuti, grazie alle direzioni delle carceri e alla magistratura di sorveglianza, e questo in qualche modo ha rafforzato il nostro progetto *Dentro e Fuori*. Ora che vengo a incontrarti qui, per le prove del *Decameron delle Donne*, nella vostra sezione femminile, penso che sarebbe interessante e importante proporre un progetto di riscrittura teatrale e performativa con alcune donne come te, che potrebbero magari voler continuare a recitare anche fuori, una volta finita la detenzione. Il progetto adatto potrebbe essere quello dei *Diarios de Frida. Viva la Vida*. Ricordo l'emozione per la tua prima uscita dal carcere quando sei venuta nel giardino della Triennale. Le pagine riscritte, le tue come quelle di tutte le attrici detenute ed ex detenute, ispirate al diario di Frida Kahlo, sono materiali preziosi che hanno commosso tante persone, ma anche per il progetto che continuerà su invito di un'agenzia dell'Onu, nelle carceri di Città del Messico. Conoscere l'opera e la storia di sofferenza di Frida Kahlo, nonché il suo diario, dà un grande possibilità di rispecchiarsi a tutte le donne recluse che hanno incontrato e abbracciato il nostro lavoro. Un progetto che vedrà un nuovo debutto teatrale proprio nel 2020, ma anche un viaggio artistico e pedagogico dall'Italia verso il Messico, con un'andata e ritorno importante, la pubblicazione di un libro e un docu-film. Bollate è un pezzo di storia del teatro in carcere dalla sua nascita e, sì, mi piacerebbe davvero molto lavorare con voi... la *carcerite* non mi ha abbandonato, anzi ha colpito inesorabilmente anche me. Lavorare con voi per re-esistere, come dico sempre io, sarebbe davvero un bellissimo progetto per voi e per me.

Donatella, noi del femminile speriamo davvero di poter lavorare con te, personalmente da due anni a questa parte sono cresciuta internamente, sia a livello personale che artistico e concordo con te che Frida Kahlo rispecchi ognuna di noi che, pur costrette a vivere una realtà che non vogliamo, troviamo la forza, i colori e i sorrisi per guardare al mondo con occhi diversi. Quindi grazie e... viva la vida!

E.P.